

La prima domenica di Quaresima ci presenta il tema della tentazione.

La cornice stessa del Vangelo ci fornisce questo tema perché l'inizio e la fine del brano danno dei riferimenti abbastanza chiari. Si richiamano infatti i versetti 2 e 13:

πειραζόμενος ὑπὸ τοῦ διαβόλου .../... συντελέσας πάντα **πειρασμὸν**
provato dal diavolo.../ ... terminata ogni prova

Lc unisce le versioni matteana e marciana: infatti queste due ultime divergono in maniera chiara dato che per Mt 4,2 il deserto è più un tempo di ritiro alla fine del quale arrivano le prove (“καὶ νηστεύσας ἡμέρας τεσσαράκοντα καὶ νύκτας τεσσαράκοντα, ὕστερον ἐπείνασεν/e dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, **dopo** ebbe fame”) mentre per Mc il tempo del deserto fu tempo di prova, come dice bene il participio al tempo presente che ha dunque una sfumatura di azione continuata (“καὶ ἦν ἐν τῇ ἐρήμῳ τεσσαράκοντα ἡμέρας **πειραζόμενος** ὑπὸ τοῦ σατανᾶ/e stette nel deserto tentato per quaranta giorni da satana”).

Questo dato che può sembrare un inutile dettaglio dice invece una riflessione profonda sul tema del deserto: periodo di prova solo da superare e dimenticare o fondamentale grazia che permette la conversione? Questa interpretazione è la stessa che l'AT presenta sul tema del deserto. Da un lato esso è infatti un luogo terribile, dove non c'è vita: “(*l'orgoglioso*) *dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere*”, (Ger 17,6). Dall'altra parte è il luogo del fidanzamento con Dio, è il luogo della fedeltà perché lì Israele impara a seguire il suo solo Signore: “*Così dice il Signore: Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata* (Ger 2,2)”.

Lc ha unito queste due tradizioni, perché c'è sia l'azione continuata del tentatore ma anche, alla fine, gli eventi accaduti dopo questo periodo di tempo. Il lungo digiuno diventa il fattore che provoca la prima tentazione.

Ci sembra che mantenere questa tensione tra 'periodo di prova' e 'periodo di grazia' sia molto significativo. Perché giustamente la prova è condotta da un avversario, da Satana/Diavolo. Ma spesso è Dio stesso colui che invece mette alla prova, proprio perché vuole che l'uomo cresca, maturi. Per es., Abramo viene messo alla prova in Gn 22 con il sacrificio di Isacco; Dio mette alla prova il popolo alle acque di Mara (Es 15,25); in Gv 6,6 Gesù stesso mette alla prova i suoi prima di fare la moltiplicazione dei pani; anche la tradizione sapienziale ci dice di stare sempre pronti alla tentazione (“*Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. ² Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione*”, Sir 2,1-2).

In effetti, una idea generale del testo biblico, è che la prova è per l'uomo pio e per il giusto! La prova è una conseguenza inevitabile dell'elezione da parte di Dio: se si è stati scelti da Dio come suoi figli, poi questa nuova identità non può non chiedere un duro confronto con il mondo esterno e con se stessi. L'ingiusto e il malvagio non subiscono prove: al massimo incappano nelle conseguenze dei loro misfatti. Ma il tema della 'prova' (volgarmente detta 'tentazione') è qualcosa di teologico, che ha come scopo il rafforzamento della propria identità in Dio.

Non a caso la tentazione inizia proprio dicendo “se sei il Figlio di Dio...”. La nuova identità di fede che viene assunta dal credente non lo esima dalla prova, anzi, è alla base di questo passaggio necessario che prima o poi deve avvenire!

Anche la citazione usata da Gesù per rispondere all'obiezione di Satana è un testo preciso che richiama il deserto come una terra di umiliazione, che però ha fatto crescere il suo popolo.

“³*Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore*”, Dt 8,3.

Chiaramente Dio non gode della sofferenza dell'uomo. E dunque il male deve avere una origine diversa, misteriosamente indicata appunto dalla figura del Satana. Ma se Dio tollera il male, allora questo deve avere un senso, alla fine esiste perché Dio può trasformarlo in una occasione di grazia. Ecco perché non si può semplicemente indicare il Diavolo come la causa di tutto, la prova come una inutile fase da sopportare e Dio come la soluzione del problema: tutto è molto più misterioso, bisogna accettare anche di avere a che fare con un Dio che con noi combatte, perché probabilmente

qualcosa dentro di noi deve essere trasformato per poter essere liberi di incontrare Dio veramente (pensiamo a scene di lotta con Dio, come Giacobbe allo Iabbok in Gn 32 o Mosé che rischia di morire in Es 4¹). I 40 giorni non a caso ricordano anche i 40 giorni di Mosé sul Sinai (rivelazione spaventosa, che aveva spinto il popolo a far salire solo il grande Profeta mentre loro avevano ordine di non avvicinarsi neanche per non restare bruciati dalla santità di Dio) e i 40 giorni di cammino di Elia verso l'Oreb. Cammini certamente di grazia, ma anche faticosi e duri.

Tutta questa riflessione viene bilanciata da testi in cui comunque anche la conclusione della prova viene di fatto richiamata: per es., la prima lettura ha un tono più positivo, perché l'umiliazione sarebbe quella sofferta in Egitto con la schiavitù, un male a cui Dio ha messo finalmente rimedio con la terra dove invece scorrono 'latte e miele'. Questo atteggiamento più positivo è molto importante perché dà un senso anche alla prova, che certo è grazia ma non è un masochismo fine a se stesso: la prova che Dio pone è finalizzata ad una terra che dia salvezza. E in quella terra finalmente è possibile un rapporto con Dio meno 'tragico', in cui non si dubita che lui sia la fonte del bene (mentre nella prova ci si chiede se non sia lui stesso il Satana!). Dt 26 invita a riconoscere come Dio non sia la causa della prova ma sia stato colui che ha accompagnato il popolo fin dall'inizio della sua sofferenza. Dio è colui a cui dire GRAZIE per il percorso compiuto, perché senza di lui non si sarebbe mai giunti alla ricchezza ottenuta. Questo diventa allora il motivo per ricordarsi sempre di Dio! Anche quando la prova, il deserto, saranno terminati, ci sarà sempre da ricordarsi di Dio perché i frutti della terra in fondo sono dovuti ancora a lui e alla sua azione di grazia. Il rischio della terra promessa è di tenersi la terra dimenticandosi che era il frutto di una promessa! Ora che si hanno cibo e case si rischia di dimenticare l'origine di tutto questo, che è ancora Dio!

La prima e la seconda lettura allora invitano a scoprire Dio come riferimento non solo nel momento della prova ma sempre. La vera prova è quella che porta a scoprire Dio come più originario di ogni tentazione, come risposta recondita e precedente ad ogni fatica. E allora lo si scopre come quella parola sempre vicina, nel nostro cuore e sulle nostre labbra, al di là del periodo, di prova o di grazia. Ciò che conta è invece sempre sentirlo accanto. Questo è il senso anche del nome di Dio dato a Mosé in Es 3,14 proprio all'inizio di quelle grandi prove che saranno le piaghe: 'io sono colui che sono' è in verità un'espressione tutta al futuro traducibile con 'io ci sarò', unica garanzia di fede a cui il credente ha accesso per prepararsi appunto al suo faticoso (ma allo stesso tempo meraviglioso) cammino.

1 ²⁴ Mentre si trovava in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore gli venne contro e cercò di farlo morire. ²⁵ Allora Zippora prese una selce tagliente, recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: "Tu sei per me uno sposo di sangue". (Es 4,24-25)